



Trimestrale di Cultura e Informazione

# Coordinamento Adriatico

Nr. 1

Anno XXVII - Gennaio-Marzo 2024



Paul van Merle o Paulus Merula. *L'Histria nella "Cosmografia generale"* (1605).

Pagina

## Articoli

- 03 Venti anni per una ricorrenza sempre più nazionale  
*Lorenzo Salimbeni*
- 08 Ti ricordi quella volta a Rovigno?  
*Gianluca Cesana*
- 10 Una denominazione per le popolazioni dalmate  
*Marco Martin*
- 13 L'usuraio, l'oste e la regina  
*Caterina Ricci*
- 15 Tre veneziani alla corte del Gran Khan  
*Marco Valerio Solia*
- 17 Alvise Da Mosto e la navigazione del Mare Oceano  
*Francesco Di Bartolomei*
- 19 «Al di là dei limiti dell'orizzonte». L'Adriatico di Paolo Thaon di Revel  
*Giacomo Fallegro di Reinasco*
- 22 Pensatrici globali da Dora d'Istria a Luisa Muraro e Rosi Braidotti  
*Francesco Palazzo*
- 24 Branko Karabatić, una eredità artistica  
*Alice Affini*
- 25 Una deviazione della storia  
*Davide Giardina*

Pagina

## Consigli di lettura

- 27 Mose e Autorità per la Laguna di Venezia, a cura di Gianfranco Perulli, Venezia, Supernova, 2021, pp. 112.  
*Tilde Mingardi*
- 27 Edoardo Pittalis, La Serenissima e le epidemie, scienza, fede e superstizione. Come Venezia affrontò il nemico invisibile, Visnadello, Biblioteca dei Leoni, 2021, pp. 144.  
*Alberto Canosa*
- 28 Michele Di Bartolomeo, Dimenticate caserme d'Oriente. Luoghi della Regia Guardia di Finanza sul confine italo-jugoslavo (1920-1941), Gorizia, LEG, 2022, pp. 499.  
*Michele Ruggiero*
- 29 Francesco Ronchi, La scomparsa dei Balcani. Il richiamo del nazionalismo, le democrazie fragili, il peso del passato, Soveria Mannelli, Rubettino, 2023, pp. 140.  
*Enzo Alderani*
- 30 Diego Zandel, Eredità colpevole, Roma, Voland, 2023, pp. 256.  
*Isabella Anna Durini*

ISSN 2239-074X - AUT. TRIB. DI BOLOGNA N.6880 DEL 20.01.99

**Direttore Responsabile:**  
Giuseppe de Vergottini

**Impaginazione grafica:**  
Cristina Martignoni

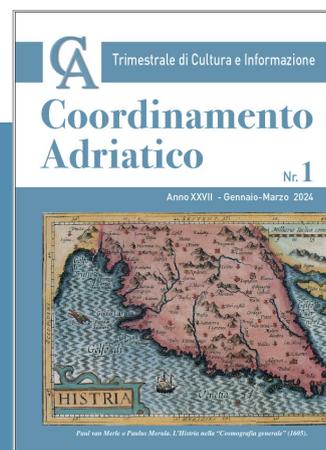
**Redazione:**  
Coordinamento Adriatico APS  
via Santo Stefano n. 16  
40125 Bologna

**Server provider:**  
ARUBA SpA

# CA

# Sommario

[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)





**10 FEBBRAIO  
GIORNO DEL  
RICORDO**

# Venti anni per una ricorrenza sempre più nazionale

Quasi tre milioni di spettatori, in prima serata, per seguire la *fiction* dedicata all'Esodo. Migliaia di italiani che si sono aggregati nelle varie stazioni ferroviarie in cui si è fermato il Treno del Ricordo. L'annuncio del ministro, Gennaro Sangiuliano, sulla realizzazione a Roma di un Museo nazionale dell'Esodo giuliano-dalmata. La cerimonia istituzionale del Giorno del Ricordo albergata ancora una volta al Quirinale, dove l'autorevole parola di Sergio Mattarella ha condannato nuovamente chi giustifica o minimizza le tragedie delle Foibe e dell'Esodo. Il ministro Antonio Tajani che a propria volta ha definito l'Esodo quale «pulizia etnica».

Il 10 febbraio 2024 ha dato ulteriore visibilità alle vicende dell'italianità autoctona dell'Adriatico orientale e fornito nuovi spunti di riflessione all'opinione pubblica, che si confronta con crescente interesse e partecipazione con queste pagine di storia nazionale, troppo a lungo trascurate o omesse.

Conferenze sul territorio, promosse da amministrazioni comunali, istituzioni scolastiche, associazioni culturali, e momenti di approfondimento televisivo che non si sono concentrati solamente nei giorni a ridosso della ricorrenza, ma piuttosto si sono protratti per tutto il mese di febbraio giungendo sino a marzo. Il film per la televisione *La rosa dell'Istria* realizzato dalla Rai ha portato all'estensione massima il concetto di «liberamente ispirato da», concedendosi non poche licenze e divagazioni rispetto al racconto autobiografico *Chi ha paura dell'uomo nero?* da cui è stato tratto. Tuttavia le sequenze finali ambientate in un Centro raccolta profughi e caratterizzate da una carrellata di struggenti primi piani hanno sicuramente bene contraddistinto le privazioni e le sofferenze delle tante genti che hanno vissuto e patito l'Esodo.

Anche riguardo la narrazione proposta dalla voce narrante che ha accompagnato i tantissimi

visitatori del Treno del Ricordo, che ha attraversato la penisola da Trieste a Taranto, ci sarebbe qualcosa da evidenziare, tuttavia il vagone allestito con le masserizie ha consentito a migliaia di individui, tra i quali moltissimi studenti, di provare le emozioni e le sensazioni che sconvolsero lo stesso Simone Cristicchi in visita al Magazzino 18 del Porto Vecchio di Trieste. Il 18 febbraio, inoltre, anniversario del terribile episodio del «Treno della vergogna» avvenuto nel 1947, il convoglio ferroviario speciale del Ricordo ha fatto tappa proprio a Bologna: la stretta di mano fra il sindaco del capoluogo emiliano, Matteo Lepore, e la presidente del Comitato provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Chiara Sirk, ha rappresentato un momento altamente significativo di scusa e riconciliazione che ha suggellato i contenuti della targa che già da parecchi anni ricorda quell'ignominioso episodio. È stato sicuramente gratificante per il popolo dell'Esodo sapere che verrà allestito un Museo di carattere nazionale dedicato alla propria tragedia, ma è per la Associazione *Coordinamento Adriatico* APS motivo di ulteriore soddisfazione e orgoglio riscontrare nuovi apprezzamenti e approvazioni riguardo la proposta dell'allestimento dello spazio espositivo dedicato alla tragedia giuliano-dalmata proprio all'interno del Vittoriano. Si tratta di un progetto che vede *Coordinamento Adriatico* quale capofila, assieme ad altre sigle della diaspora adriatica e il cui studio di fattibilità ha da poco ottenuto il parere favorevole da parte del Ministero della Cultura. L'associazionismo, che nei decenni in cui pareva anche soltanto fuori luogo parlare apertamente di foibe ed esodo ne ha custodito memoria e testimonianze, oggi è promotore di un allestimento museale multimedia-

le portato all'interno di uno dei luoghi simbolo della patria italiana e del suo percorso di riunificazione nazionale.

Risultati, quelli qui appena delineati, propriamente ragguardevoli, il cui conseguimento muove dall'istituzione del Giorno del Ricordo con la Legge 92 approvata il 30 marzo 2004 in maniera *bipartisan* e quasi all'unanimità, proprio allorché ne ricorre il ventennale. Allora come oggi c'è chi ancora porta avanti una vulgata sensatamente smentita dalla storiografia e dalle prove documentarie, mentre la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, dell'informazione e della comunità scientifica ha correttamente interpretato e contestualizzato «la più complessa vicenda del confine orientale» e della «frontiera adriatica», al fine di concretizzare un approccio di più ampio respiro multidisciplinare. E andando, come accennato, a “compiere” vent'anni tale legge è stata emendata e implementata, prevedendo adesso anche sovvenzioni per i Viaggi del Ricordo nei luoghi delle Foibe e dell'Esodo, un concorso artistico bandito dal Ministero della Cultura con ed un concorso per studenti universitari sul modello del Concorso nazionale 10 Febbraio che ogni anno procede per quantità di partecipanti e qualità di elaborati presentati, costituendo un fiore all'occhiello dell'operato del Tavolo di lavoro Ministero dell'Istruzione e del Merito – Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati. Su queste basi, l'opera di ricerca e di divulgazione cui si dedica l'associazionismo giuliano-dalmata potrà continuare a svilupparsi e a riscuotere attenzione e sensibilità crescenti, rendendo sempre più ricche le riflessioni e le testimonianze che caratterizzeranno i futuri Giorni del Ricordo.

*Lorenzo Salimbeni*



# Venezia ovunque

A partire dalla bassa Età medievale sino alla caduta della Serenissima, Venezia fu un centro di scambi e uno snodo commerciale di portata internazionale, riconosciuto in particolare modo per i suoi rapporti con il Levante. Oggigiorno, invece, è un ambita meta turistica che ha saputo mantenere negli anni la sua fama a livello mondiale. Nonostante possa sembrare che sia questa l'unica attuale funzione della città, sono in atto tentativi per rimettere Venezia al centro dello sviluppo commerciale globale con una nuova accezione, grazie al

progetto Venywhere. Il sostantivo che lo definisce è formato dall'unione delle parole "Venezia" e "anywhere", ossia "ovunque". Venywhere nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Venezia, l'Università Cà Foscari e Cisco Italia. Quest'ultima azienda si occupa di trasformare il modo con cui le persone si connettono, comunicano e collaborano, proponendosi, tramite le proprie tecnologie di lavoro ibrido, di migliorare gli ambienti di lavoro e di supportare i lavoratori. Coerentemente con l'operato di questa azienda, il progetto punta



a offrire l'opportunità ai *workers from anywhere* (letteralmente "lavoratori da ovunque") come alle stesse aziende di mettere a frutto Venezia come luogo di lavoro, rivalutando ulteriormente la funzione di questo capoluogo storico. Con la sua offerta internazionale, Venywhere segue passo dopo passo tutti i professionisti e i gruppi di lavoro aziendali in cerca di nuovi ambienti e stimoli. Non si tratta solo di pubblicizzare Venezia come un bellissimo luogo in cui lavorare, ma di offrire servizi, assistenza e supporto per aiutare nel concreto chiunque voglia intraprendere questa iniziativa: dalle tasse alla logistica, dall'assistenza sa-

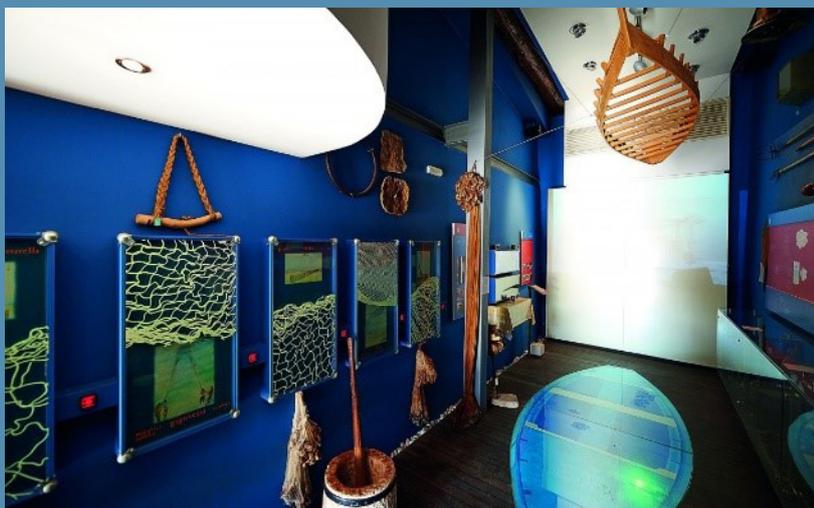
nitaria all'alloggio. Questo progetto è perfettamente in linea con la tendenza di oggi al lavoro da remoto e all'equilibrio vita-lavoro. Nel frenetico contesto odierno, infatti, si tende a passare sempre più ore in ufficio, a scapito della vita familiare, delle passioni personali e della salute, con risvolti negativi anche sulla produttività aziendale. Da qualche anno a questa parte la società si è messa in moto per cercare soluzioni che diano la possibilità ai lavoratori di bilanciare vita privata e lavorativa, facendo comprendere a molte aziende come quello che sembra un rischio per la redditività aziendale è in realtà un suo forte contributore: il tempo libero. Già da diversi anni alcune realtà europee, come i Paesi Bassi, si sono attivate per lasciare ai lavoratori più flessibilità nel loro lavoro, permettendo agli impiegati di adoperarsi da casa e quindi contrappesando la propria vita con un passo idealmente più bilanciato. Questa tendenza si è fortificata nella pratica e in più Paesi durante la pandemia COVID-19. Gli individui, essendo stati forzatamente costretti a lavorare da casa, hanno visto sgretolarsi i confini del concetto di "posto di lavoro", dando enorme slancio alla pratica del lavoro da remoto; al punto che ormai questa è una richiesta fondamentale da parte dei lavoratori alle aziende.

Applicarsi da remoto non significa solo lavorare da casa, ma anche dalla spiaggia, dalla montagna, o da un'altra città, con orari flessibili e con un'ottica di impiego non a ore ma secondo obiettivi. Ciò vale ancora più per i liberi professionisti quali grafici, specialisti di informatica, e consulenti finanziari, che spesso non necessitano di un ufficio fisso per svolgere le proprie mansioni, ma hanno la libertà di farsi ispirare dal contesto che più gli è confacente. Inevitabile è il conseguente cambiamento da parte delle città stesse nel pianificare il proprio sviluppo economico: non si discute più solo dell'attrarre le imprese, ma anche i lavoratori individuali qualificati da tutto il mondo. Grazie a Venywhere la città di Venezia si promuove come luogo dove trovare una nuova statica fra lavoro e vita personale, dando al contempo la possibilità ai nuovi arrivati di inserirsi nella comunità locale. Come menzionato, per fare fronte alle esigenze che questo cambiamento conduce, la città stessa si impegna a formare una rete di associazioni e strutture private che sostengano il progetto, offrendo tutti gli spazi di lavoro e i servizi complementari necessari. Quest'ultimo punto rischia di restare sottovalutato nella sua importanza. Infatti, se per i liberi professionisti è rela-

tivamente facile organizzare la propria vita "flessibilmente", lo sforzo da fare è in modo significativo ben maggiore se si guarda alle aziende. I cambiamenti del lavoro flessibile, di fatto, pongono importanti interrogativi sia organizzativi che più profondamente culturali per le aziende. Quest'ultime, durante la pandemia COVID-19 vedevano tali soluzioni come una necessità, ma adesso si ritrovano a fare i conti con una ulteriore normalità in cui la viabilità di tali compromessi viene testata. Progetti come Venywhere esemplificano come ogni innovazione, per funzionare e per essere accettata culturalmente, debba essere necessariamente supportata proprio e nel concreto da un tramaglio di servizi e strutture, frutto dell'impegno combinato dei settori privato e pubblico. Un altro argomento sovente a sfavore del lavoro da remoto è la mancata socialità, quella che, in breviter, ci rende essere umani. Anche in tale congiuntura, *Venywhere* dimostra come sia possibile combinare il meglio di entrambe le realtà, offrendo una soluzione che permetta sia di mantenere la flessibilità del lavoro da remoto, sia di intessere aggiuntive reti di connessioni e relazioni, facendo esperienze e collaborando a progetti realmente senza confini.

*Valeria Francesca Bolis*

# Ti ricordi quella volta a Rovigno?



«La sorte implacabile che si è abbattuta sull'Istria mi tiene in questi giorni la mente dolorosamente legata a quella della regione che ho tanto amata e frequentata, [...] spinta da una profonda, quasi inesplicabile, simpatia». In questo lasso temporale, non sfuggito alle celebrazioni e alle riflessioni sulla tragedia delle foibe e dell'esodo, desidero abbinare il Ricordo al concetto di Bellezza. Una provocazione? No, una rivincita. Della vita. Perché oggi, qui, il Ricordo si celebra nelle tradizioni che il popolo degli esuli ha trasmesso di generazione in generazione, poiché possa, nel tempo, essere piacevole sponda per l'implementazione della memoria di chi ha reso vitale questa terra e avvicinare genti, lingue e culture.

Faccio reminiscenza di quel viaggio che ho compiuto a Rovigno, perla di una penisola rivolta verso l'Adriatico, con la sua secolare tradizione peschereccia. Uno dei costumi, simbolo di armonio-

sa convivenza fra il cuore storico della città e la fascia costiera è la batana. In estate è ancora possibile assistere alla costruzione di una di queste belle imbarcazioni di legno, lunga circa quattro metri, che poi viene calata in acqua. Da qui, la possibilità di fare un giro nell'ambito della "Sfilata delle Batane", per osservare da una posizione privilegiata il centro storico della città. Durante la visita all'ecomuseo "Casa della batana", si può assistere all'intonazione della *bitinada*, canto popolare derivante, con molta probabilità, dagli stessi pescatori di Rovigno, che trascorrevano ore intenti a operare o a rammendare le reti. Durante la permanenza in questa località, non si può non respirare aria di Serenissima attraversando le tre porte di ingresso rimaste allo stato conservativo: porta di San Benedetto, La Portica e porta di Santa Croce. Per dirigersi allo *spacio* dove deliziarsi dei tradizionali *fuzi* si può essere ancora più fortunati

e fare capolino – dietro prezioso consiglio degli abitanti – in una casa mentre si preparano i *pljukanci*, un altro tipo di pasta affusolata, solitamente preparata con un soffritto di prosciutto crudo e cime d’asparago selvatico, ma che io ebbi modo di degustare con una ancora più succulenta preparazione, a base di sugo di salsicce.

Lo *spacio*, è un luogo in cui gli abitanti custodivano, assaggiavano e rivendevano il vino. Il fondaco, di solito composto da pareti di pietra a secco, costituiva ciò che allora era vissuto anche naturalmente come luogo di socializzazione su più livelli – pranzo, gioco, canto. Oggi è diventato parte integrante dell’Ecomuseo. Negli ultimi anni è assurto a fulcro di programmi musicali, gastronomici e di vari altri suggerimenti, proprio per non perdere i tratti caratteristici della cultura rovignese come, nel più ampio respiro, della più estesa civiltà istriana. Sfogliando il libro *Le ricette della casa della Batana*, dove sono custodite decine di soluzioni della cucina locale, si può realmente mettere a fuoco il concetto di «Culture Recovery», una direzione verso cui la comunità rovignese – e non solo – si sta muovendo a larghi passi in tempi recenti. La salvaguardia, il recupero e la promozione dell’identità locale, malgrado a volte sembri faticare non poco a trovare opportuno spazio di riconoscimento, abbattono muri per scoprire la potenzialità di una terra



tanto meravigliosa quanto tormentata. Mi si dice che «riconoscendo l’identità locale, tramite la partecipazione della comunità, il progetto vuole stimolare l’apertura ulteriore con la comunità politica nazionale sui temi relativi alle molteplici identità culturali quivi presenti e, oggi come da secoli, segno intangibile de *l’istriàn*». Devo ringraziare la cara Gina – e anche Istoreto da cui è tratta la citazione nonché *l’incipit* all’articolo – perché con quel viaggio mi è stato possibile finalmente trovare la chiave queste parole. Mi colpisce come Gina abbia voluto, tra i numerosi aggettivi di cui è pregna la nostra lingua, usare la pure tanto inflazionata parola “simpatia”. Vivere l’Istria, conoscerla come turista e apprezzarla come ospite, ispira esattamente quel sentimento e affezione, propri della greca *sympátheia*, che quella terra sempre trasuda.

Gianluca Cesana

# Una denominazione per le popolazioni dalmate

L'etnonimo, *Romanos*, unico nella sua accezione di coloni latini di Dalmazia, è attestato in più luoghi nel trattato *De Administrando Imperio* dell'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito. Il lessico del Sophocles è molto eloquente: «*Romanos, ou, o, Romaus, applied to the colonists sent by Diocletian from Rome to Dalmatia. Porph. Adm. 125*» (E.A. Sophocles, repr. 1992, p. 974). Il *De Administrando Imperio* è la fusione di due opere di Costantino VII: l'una relativa ai popoli confinanti con l'Impero e l'altra il *Peri Thematou* (*Riguardo alle province*) che si occupa degli eventi da poco accaduti nei territori provinciali. L'opera venne ad assumere un'importanza considerevole come autorevole fonte della storia bizantina e di realtà e avvenimenti della prima Europa: l'arrivo di serbi e di croati nei Balcani nel VII secolo, la Rus' di Kiev, la Grande Moravia, i variaghi, i rapporti tra Bisanzio e arabi, armeni e longobardi e la potenza del Khanato dei Chazari. Dopo l'esposizione della storia dei primi insediamenti urbani di Venezia (*De Adm.*, 28=123Be-125Be), inizia la lunga trattazione relativa alla Dalmazia (*De Adm.*, 29=126Be-140Be) nella quale il termine *Romanoi* compare già subito due volte e anche in seguito a proposito dell'imperatore Diocleziano che, originario della regione illirica, e precisamente di Salona, capoluogo della Dalmazia, coordinò di persona il trasferimento di molti cittadini romani con i loro familiari sulla costa dalmata. Per questo motivo essi assunsero l'appellativo di Romani. Diocleziano curò l'edificazione del palazzo che fu poi il fulcro urbano

dell'insediamento di Spalato e lo popolò proprio con questi coloni *Romanoi*, i quali, afferma il Porfirogenito, si estendevano ormai fino ai suoi tempi (X secolo) dalla costa della Dalmazia verso il Danubio al confine con le popolazioni chiamate sclavoniche (nazioni slave).

I paragrafi successivi sono dedicati alla storia della Dalmazia (*De Adm.*, 30=141Be-147Be) e al popolo croato (*De Adm.*, 31=148Be-152Be). Come



*Cristo incorona Costantino VII, avorio (945), Mosca, Museo Puškin.*

è noto le città costiere della Dalmazia (prima *Arcontia* bizantina, quindi *Thema* dopo la restaurazione giustiniana), di cultura e di tradizione municipale latina, furono lasciate a Bisanzio in virtù del Trattato di Aachen (Aquisgrana) dell'812, dopo l'occupazione della Dalmazia da parte delle popolazioni slave e la caduta di Salona. Tale Trattato prevedeva da parte di Carlo Magno la rinuncia alla sovranità, peraltro mai acquisita ufficialmente, sulle Venezie bizantine e sulla Dalmazia e il riconoscimento della propria autorità da parte dell'imperatore bizantino Michele III che conservava, tuttavia, il tradizionale titolo di Imperatore dei Romani. Interessante la posizione dei sovrani croati, ormai stanziati nell'entroterra dalmata, che, oscillando tra il vassallaggio tra i due imperi, quello franco e quello bizantino, cercavano di consolidare il proprio potere all'interno della Croazia per estenderlo alle città costiere e insulari dalmate. I cittadini romani di fronte all'avanzata slava e avara si erano ritirati nelle città - *kastra* - costiere dove vivevano da secoli e, come attestato dal Porfirogenito, queste città erano: Dekatera (Cattaro-Kotor), Raousion (Ragusa-Dubrovnik), Aspalathon (Spalato-Split), Tetrageourin (Traù-Trogir), Diadora-lader (Zara-Zadar), Arbe (Arbe-Rab), Vekla (Veglia-Krk), Opsara (Ossero-Osor) e Loubrikaton (Vergada-Vrgada). L'imperatore Eraclio, secondo Costantino Porfirogenito (*De Adm.*, 128 e 148-150), era riuscito a riconquistare la Dalmazia e il suo entroterra che erano stati occupati dagli avari e per difendersi da essi chiamò croati e serbi a stanziarsi in quelle aree, in cambio ottenne il riconoscimento della sovranità del governo imperiale da parte loro. In seguito Michele II (820-829) acconsentì che croati e serbi diventassero di fatto indipendenti, ma che lo fossero anche le città romane della costa illirica e le isole poste al suo largo.

In tutto il territorio dell'Impero bizantino si ha notizia di solo quattordici città-stato con uno status molto flessibile e autonomo e con il ricono-

scimento di importanti esazioni fiscali; ben nove di tali realtà erano città dalmate: quelle ricordate nel *De Administrando imperio* (le altre erano Kher-sòn, colonia di Eraclea Pontica, Venezia, Amalfi, Napoli e Gaeta). Le loro storie sono molto diverse e attestano la complessità della civiltà urbana greco-romana della costa di Dalmazia. Diadora (Zara), Tetrageourin (Traù), la Tragurium romana, e Cattaro risalgono ad antichi insediamenti greci adriatici. Arbe, Veglia (Krk) e Ossero erano isole lontane dalla costa e protette al largo del Golfo del Quarnaro. Spalato (Split) non era altro in origine che lo splendido palazzo voluto da Diocleziano, perché diventasse la sua dimora dopo l'abdicazione e l'area palaziale fu occupata dai profughi romani provenienti dalla vicina Salona devastata da avari e slavi all'inizio del VII secolo. Ragusa (l'attuale Dubrovnik) era stata fondata, a sua volta, da profughi provenienti dalla città dalmata di Epidaurò e da Salona.

Risulta evidente nel testo di Costantino VII Porfirogenito la volontà di differenziare con precisione il termine *Romanoi* dal più noto termine *Romaioi* usato per definire i sudditi dell'intera *Romània* bizantina, ovvero dell'Impero romano dell'oriente *in toto* e poi dell'Impero bizantino, almeno secondo l'accezione occidentale e come conseguenza storica dell'estensione della cittadinanza a tutti i sudditi dell'impero in virtù della *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C. Quindi *Romanoi* in senso etnico e latino e *Romaioi* con una accezione generica e universale di un impero grecofono di tradizione romana, come la tradizionale formula onorifica bizantina per l'imperatore Basileus ton Romaion testimonia del resto ufficialmente. La Dalmazia fin dal II secolo a.C. si presentò come un saldo bastione latino nei Balcani, cementato dagli ordinamenti municipali italici degli insediamenti dei coloni, favoriti dalla politica augustea. Salona, poi *Colonia Martia Iulia Salona*, divenne il capoluogo della provincia e fulcro operativo dell'amministrazione romana. Nonostante le invasioni slavo-avare e la distruzione di Salona, la romanità continuò a vivere in una dimensione urba-



*Le rovine romane di Salona.*

na con legislazione e ordinamenti municipali romani, mentre le campagne furono progressivamente occupate da croati e serbi e dalle tribù avaro-turaniche, affini agli unni. Inoltre nel 599 la chiesa ravennate, depositaria degli *iura* della chiesa di Salona e amministratrice del patrimonio, inviò da Ravenna in Dalmazia il prete Giovanni, il quale fu eletto arcivescovo di Spalato e fu promotore della riorganizzazione ecclesiastica di Salona.

Con la consacrazione solenne dei monumenti pagani del palazzo di Diocleziano, e cioè con la trasformazione del mausoleo imperiale in cattedrale cittadina, dedicata a S. Maria e poi al santo patrono cittadino Doimo (Sveti Duje) e del tempio di Giove in battistero, poi consacrato a S. Giovanni, la continuità romana si accompagnò alla rinascita cristiana. Risulta significativo osservare come Venezia, sorta dall'esodo delle popolazioni romane di terraferma di fronte all'avanzata longobarda, e che tanta parte avrà nella storia di Dalmazia, e la città di Spalato sono quasi contemporanee per quanto riguarda la loro fondazione (*De Adm.*, 28). Lo storico Theodor Mommsen poteva scrivere nel 1885 a proposito degli insediamenti italici della costa orientale adriatica in tarda età repubblicana (II-I secolo a.C.): «In Dalmazia le coste e le isole ebbero, per quanto era possibile, un ordinamento comunale italico

(il tratto inospitale a nord di lader rimase necessariamente indietro) e ben presto l'intero litorale parlò in latino, quasi come ai nostri giorni parla il veneziano» (edizione italiana, 1982, p. 225). Un'altra traccia eloquente di tale identità romana a riprova della sua forza persistente è rimasta ancora a lungo nel tempo. In una scena del celebre romanzo *Il ponte sulla Drina* dello scrittore serbo-croato Ivo Andrić, insignito del Premio

Nobel per la letteratura nel 1961, infatti, si legge che, a proposito della costruzione del ponte sul fiume Drina nella cittadina bosniaca di Višegrad (fine del XVI secolo), per ordine del visir turco la popolazione di Višegrad era costretta a mettersi a disposizione del funzionario Abidaga e del suo architetto *efendija* Tosun e l'autore esprime con chiarezza in che modo venivano definiti nella varietà delle nazionalità dei lavoratori anche gli artigiani dalmati e, quindi, a quale civiltà fossero essi associati da parte della popolazione musulmana di Bosnia. «Per tutto l'inverno gli abitanti della cittadina vigilarono il materiale e badarono ai lavori come a un occhio della loro testa. Con la primavera riapparvero Abidaga e Tosun *efendija*, ma apparvero anche gli scalpellini dalmati (nel testo serbo: dalmatinski kamenoresci) che il popolino chiamava i maestri romani (nel testo rimski majstori). All'inizio erano circa trenta, guidati da un certo maestro Antonije, un cristiano di Dulcigno» (citazione tratta dall'edizione Sarajevo, 1974, p. 31). *Maestri romani*, dunque, provenienti da quella Dalmazia romana già descritta nella sua specificità culturale dal Porfirogenito nel suo trattato e ancora ricordati con il medesimo appellativo nella letteratura contemporanea.

*Marco Martin*



# L'usuraio, l'oste e la regina

«L'abisso dei tuoi occhi, pieno d'orribili pensieri, / esa-  
la vertigine, e i cauti ballerini / non contempleranno senza  
nausee amare / il sorriso eterno dei tuoi trentadue denti». In  
questi versi, sazi di *memento mori*, il poeta Charles Baudelaire  
ne suoi *I Fiori del Male* (1857) preveniva il caratterismo della  
strumentazione di Camille Saint-Saëns nella *Danza macabra*  
(1874), ispirata a una anteriore composizione di Franz Listz,  
così come alla trasfigurazione letteraria di Henri Cazalis (Ro-  
mano Luperini, Pietro Cataldi, 1999). Ma senza scendere nel  
dettaglio, appena sopra accennato, rimane in realtà l'arte pit-  
torica a guidare il balletto artistico su cui chi scrive desidera  
attrarre l'attenzione di quanti leggeranno. La catastrofica pe-  
stilenza che infierì in Europa, negli anni fra il 1347 e il 1351,  
costituì praticamente il modello evidente della cristiana ri-  
flessione sulla natura eguale di quanti allignano la realtà ter-  
rena. La «scopa della Provvidenza», si potrebbe dire usando

le parole manzoniane, porta negli anulari della morte, la vera  
«livella» – e qui il richiamo va alla penna poetica del principe  
Antonio De Curtis – di ogni differenza di ceto e di genere.

Fra le più antiche raffigurazioni della apoteosi della morte,  
ossia di una danza macabra, va ricordata quella rappresen-  
tata a Parigi, lungo uno dei muri perimetrali del risalente Ci-  
mitero degli Innocenti (1424). Da qui il nome consacrato con  
il suo termine latino di *Chorea macabaeorum*, ossia «Danza  
dei Maccabei», in riferimento al passaggio biblico dei sette  
fratelli che, condannati a morte, scomparivano uno alla vol-  
ta dalla scena del martirio, quasi come in un passaggio di  
contraddanza. La traslazione dal latino al francese generò il  
termine da cui deriva la stessa parola 'macabro'. Seppure il  
murale parigino andò distrutto nel XVII secolo, nel frattempo  
era stato variato e copiato in altri e numerosi luoghi, fin da  
Londra e sino a Palermo, passando anche per la seriana Clu-  
sone, e aveva ispirato un numero molto vasto di riproduzioni  
del genere (Arsenio Frugoni, 1957). Gli stilemi europei tardo  
gotici costituiscono i protagonisti estensivi di tale soggettivi-  
tà, anche per effetto di un'attiva società di forti scambi – eco-  
nomici, intellettuali e artistici – quale fu quella che innervò  
l'asse fra XIV e tardo XV secolo, innestandosi con vigore pure  
nell'area veneta e venetofona (Filippa Maria Aliberti Gaudio-  
so, 1996).

Nell'Istria settentrionale sorge Cristoglie, località elargita  
dall'imperatore Corrado II alla sede patriarcale di Aquileia  
e dal XVI secolo assimilata al patrimonio dei domini della  
Serenissima, pienamente ricadente nel tessuto veneto di

suggestione gotica. Sull'altura, alle spalle dell'abitato, sorge un tipico fortilizio quadrilatero con alte mura, e proprio all'interno della piccola rocca è collocato il tempio romanico della Santissima Trinità. L'interno della chiesa, a tre navate, nella parte orientata a meridione ospita nella parte superiore una fascia ornata da una notevole Danza macabra risalente al 1490 e attribuita al sostanzialmente biograficamente poco cognito *Magister Johannes de Kastua* (Ulderico Bernardi, 1998). La pittura è rimasta celata per secoli sotto lo scialbo ed è stata casualmente riscoperta nel 1950. Per la verità non si tratta di una vera e propria 'danza'. È piuttosto un corteo di undici personaggi simbolici, alternati a scheletri loro accompagnatori.

La passerella incede mestamente in direzione della figura della morte, una carcassa di ossa che solleva con la destra il coperchio di una fossa vuota, affiancata da una croce e dagli strumenti di scavo, la zappa e la pala. Il gruppo più curioso, fra quanti caratterizzati per ceti e ruoli nel panorama ritratto, è senz'altro quello composto dall'usuraio – che estrae da una capiente tracolla i propri danari, porgendone un sacchetto all'ossatura accompagnatrice, nel miope tentativo di corruzione dello stesso trapasso – seguito da un giovane e sprezzante armigero, da un malinconico sciancato e dal docile fanciullo, che lascia remissivo la sua piccola cuna, avviandosi direttamente dalla breve vita alla tomba (Figura 1, dettaglio del passaggio). L'accurata effigie, descritta nel tramaglio degli oggetti e dell'abbigliamento attinenti alle varie personalità, non difetta né di riflessione caritatevole né di laica ironia, evidenziando il tratto didascalico di questo suggestivo trionfo della morte.

Tali spunti presentano notevoli analogie con quelli distinti, quasi a grandezza naturale, e tratteggiati nella cappella cimiteriale di Santa Maria delle Lastre, presso Verno, abitato non lontano da Pisino, nel cuore dell'Istria, sorto al di sopra di un castelliere preistorico e seppure feudo dei veneziani Dandolo appartenente alla marca asburgica nella valle del Cipri. Artefice è qui Vincenzo da Castua, pittore della seconda metà del XV secolo, altrettanto nuvolosa personalità quale il conterraneo Johannes (Luciano Pantani, 2005). La chiesina contiene quarantasei affreschi realizzati nel 1474 da Vincenzo e dalla sua bottega, su commissione della locale confraternita, come testimonia la scritta latina posta sulla parete meridionale della costruzione. Ed è proprio la Danza dei morti il soggetto



che attira maggiormente l'interesse dei visitatori, quelli antichi che avevano vissuto la peste bubbonica sterminatrice dell'Europa, come quelli a noi contemporanei, attratti dal fascino dell'arte. Animate e dinamiche le figure scheletriche sono nella maggioranza intente a suonare uno strumento musicale, eccezione fatta per alcune e per due segnatamente, che impugnano l'una l'arco e l'altra la frullana.

Ondeggianti verso una tomba aperta, si possono scorgere un pontefice romano, un cardinale e un vescovo, il re e la sua rassegnata consorte, un grasso e sgomento locandiere, un bimbo, un mendicante e un soldato, che non verrà redento neanche dalla sua solida armatura. Infine, ultimo, vi è il ricco mercante. Ma a Verno caratteristico è lo stesso triste mietitore che, suonando la piva, detta il ritmo alle polimorfe configurazioni danzanti (Figura 2, dettaglio dell'oste e della regina). Posponendo il dato ideologico, votato alla estremità esistenziale dei viventi, spicca in questi due cicli, perdipiù collocati in siti tutt'altro che centrali dell'Istria, un fondamento artistico di pieno impianto europeo. Inserito, lo si coglie prontamente, nel contesto sociale, finanziario e di cultura adeso alla struttura formale di chi affresca, bene capace di intelligente tratto estetico e nient'affatto alieno dalla economia del gotico internazionale. Basta soltanto la pronta relazione con lo stilema degli indumenti dei protagonisti umani delle due danze, come nella recita dei loro caratteri pubblici, ad abbozzare una chiusa ulteriore a quanti volessero, al caso, restringere la penisola istriana a un mero elemento arginale del complesso contesto artistico di quel tempo. Va contrassegnato piuttosto come le due serie di stesure presenti a Cristoglie e Verno, gemmino da sé stesse, nell'Alto Adriatico, proprio i gemelli frutti di quell'autunno che, in parallelo, rischiarava il tramonto medievale del nostro continente.

Caterina Ricci

# Tre veneziani alla corte del Gran Khan

Sono trascorsi settecento anni dalla morte di Marco Polo (1254-1324). Un anniversario che ha inevitabilmente riacceso i riflettori su questa straordinaria figura. Ulisse del suo tempo, ispirò molti esploratori successivi, a cominciare dai portoghesi che doppiarono il Capo di Buona Speranza per raggiungere il Catai e il Cipango, come Polo chiamava il Giappone, sino ad arrivare a Cristoforo Colombo. Per celebrare questo settimo centenario, Venezia si è fatta promotrice di un comitato nazionale, che vede la partecipazione delle istituzioni politiche e culturali più illustri della città. Una storia, quella di Polo, che affonda le radici nelle acque della laguna, passando per Costantinopoli e per la Crimea. Sì, perché Marco "il vecchio", Matteo (Maffio) e Niccolò, rispettivamente zii e padre del viaggiatore, avevano delle proprietà nella seconda Roma. Riuscirono ad alienarle e a trasferirsi a Soldaia (Sudak), in Crimea, immediatamente prima che i bizantini riprendessero possesso della città sul Bosforo, nel 1261.

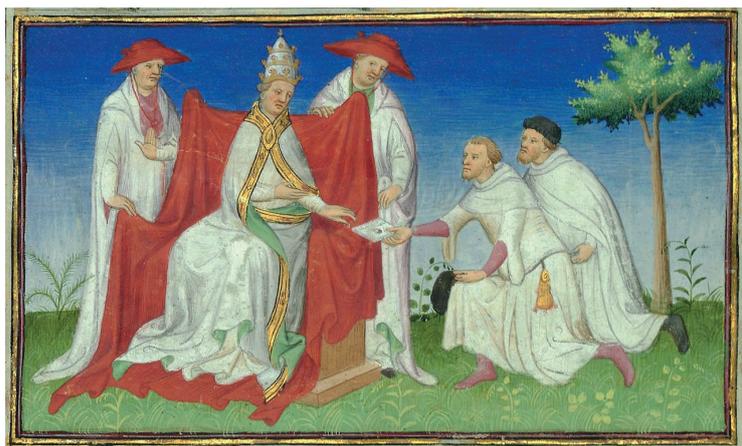
Come è noto, infatti, sino a quell'anno la città apparteneva all'Impero latino d'Oriente, figlio della spregiudicatezza veneziana nella Quarta crociata (1202-1204). Dalla Crimea Matteo e Niccolò vissero un'avventura straordinaria, viaggiando fino a Bukhara, nell'attuale Uzbekistan, dove rimasero tre anni, e dirigendosi poi verso la Cina. All'epoca terra posta sotto il giogo di Kublai Khan, nipote di Gengis Khan e a sua volta Gran Khan, ossia «re dei re», dell'impero mongolo. Proprio Kublai accolse con interesse questi curiosi viaggiatori, ascoltandone la descrizione dell'Europa e degli equilibri politici colà esistenti. Il Khan decise quindi d'inviare insieme a loro un proprio emissario, affin-



(Figura 1, Marco Polo raffigurato in costume tartaro, immagine del XVIII secolo).

ché venisse condotto dal papa. Kublai domandava al pontefice l'invio di teologi cattolici e soppesò persino l'ipotesi di battezzarsi. Fu così che i Polo presero la strada del ritorno. Molteplici ostacoli, tuttavia, si frapposero alla loro missione. Giunti in Europa nel 1269, scoprirono infatti che il seggio petrino era vacante, essendo deceduto Clemente IV. Come se non bastasse, inoltre, l'emissario mongolo si era ammalato e aveva rinunciato a proseguire il viaggio. I nostri, dopo essere tornati a Venezia, decisero egualmente di ripartire verso Oriente, nella primavera del 1271, portando con loro il figlio di Niccolò, quel Marco che avrebbe permesso di far conoscere ai posteri questa incredibile vicenda (Figura 1, Marco Polo raffigurato in costume tartaro, immagine del XVIII secolo).

Partiti con la *muda* di Siria – così si chiamavano i convogli scortati che due volte l'anno salpavano per le diverse rotte marittime – sbarcarono a San Giovanni d'Acri. Ebbero l'autorizzazione dal legato pontificio, Tedaldo Visconti, di recarsi a Gerusalemme per preleva-



(Figura 2, Niccolò e Matteo Polo ricevuti dal Santo Padre).

re l'olio delle lampade del Santo Sepolcro, da portare a Kublai che ne aveva fatto richiesta anni prima per donarlo alla madre, di fede nestoriana. Provvidenza volle che, dopo quasi tre anni di vacanza, fosse proprio Tedaldo Visconti a essere eletto papa, prendendo il nome di Gregorio X. Questi incaricò i Polo di scortare due domenicani dal Gran Khan, proponendo un'alleanza in funzione antimusulmana (Figura 2, Niccolò e Matteo Polo ricevuti dal Santo Padre). Purtroppo, alle prime difficoltà i due frati abbandonarono l'impresa, lasciando soli, per l'ennesima volta, i mercanti veneziani. Nonostante ciò, costoro proseguirono il cammino. A Hormuz tentarono di imbarcarsi per la Cina, ma alla fine preferirono raggiungere l'Estremo Oriente via terra, arrivando a destinazione fra il 1274 e il 1275. Marco Polo divenne nientemeno che un funzionario di Kublai, al cui servizio rimase per diciassette anni. Nel 1291 gli si presentò un'occasione unica per tornare in Patria. I Polo ebbero infatti il compito di scortare la principessa Cocacin in Persia, dove avrebbe dovuto sposare l'Ilkhan mongolo.

Raggiunta Hormuz, questa volta via mare, e compiuta la missione, poterono finalmente puntare su Venezia, dove arrivarono nel 1295. Le avventure, però, non erano ancora terminate. Per sua sfortuna – ma per la fortuna dei posteri – Marco Polo venne fatto prigioniero dai genovesi, seppure non sia noto con precisione in quale occasione. Nelle carceri della città ligure, Marco incontrò il poeta pisano Rustichello,

cui dettò il celebre *Devisement dou monde*, che oggi conosciamo principalmente come *Il Milione* (Figura 3, tavola dei viaggi di Marco Polo). Tale era il soprannome con cui i veneziani chiamavano il loro concittadino partito per l'Oriente. L'origine non è chiara: forse deriva da Emilione, con cui Marco e i suoi parenti indicavano il ramo della propria famiglia, distinguendolo dagli altri Polo di Venezia. Possibile anche che il soprannome derivi dalle ricchezze orientali, spesso descritte dal veneziano: quel grande parlare di *milion*, che potrebbe avere spinto i concittadini a chiamare così lo stesso Polo. A ogni modo, quell'opera sarebbe per sempre rimasta impressa nell'immaginario collettivo. Eredità storica e culturale di Marco Polo, a cui si aggiungeva quella genetica. Terminata la prigio-



(Figura 3, tavola dei viaggi di Marco Polo)

nia, nell'anno 1300 sposò infatti Donatella Badoer, di un'antica famiglia patrizia. Da Donatella avrebbe avuto tre bambine: Fantina, Bebella e Moreta. Pochissimi anni fa, inoltre, si scoprì l'esistenza di Agnese, figlia naturale di Marco Polo venuta alla luce prima del matrimonio. Non resta dunque che immergerci in quest'anno di celebrazioni poliane, contemplando il coraggio e la determinazione di quei nostri progenitori dell'Alto Adriatico, che hanno ancora molto da insegnarci sul nostro ruolo nel mondo.

Marco Valerio Solia



G. J. Gallelli inc. e dir.

*Alvise da Mosto, o Cadamosto presentato all'Infante D. Enrico di Portogallo*

Bonvicino Bonvicini del.

80

(anno 1484)

# Alvise Da Mosto e la navigazione del Mare Oceano

Quando si pensa alla civiltà sorta all'ombra di Venezia, che consolidò il suo dominio principalmente sul Mare Adriatico, si assiste spesso a una visione in certo modo riduttiva che vede la marineria della Serenissima ripiegata a entità quasi esclusivamente mediterranea. Sicuramente, a partire dalla scoperta dell'America, San Marco commercialmente cedette il passo per un paio di secoli alla lanterna genovese che da Colombo in poi godette di rapporti privilegia-

ti con Spagna e Portogallo, anche per effetto del relativo interesse diretto coloniale della stessa Venezia verso il Nuovo Mondo, impegnata come rimase a mantenere i suoi poli quali cerchiere con il Levante. Ciononostante a Venezia spettò pure il privilegio culturale-toponomastico di dare il nome a una importante e futura nazione latino-americana, il Venezuela.

Vi fu un tempo precedente al 1492 in cui, non di meno, la navigazione veneto-adriatica ebbe rappresentanti importanti nello scoprimento e nella esplorazione dell'Oceano Atlantico, all'epoca Mare Oceano, nella parte costiera dell'Africa Occidentale. Il più importante fra questi pionieri, generato nella Laguna, fu Alvise Da Mosto. Nato attorno al 1428, sin da giovane fu dedito ai commerci marittimi. Nel 1455 il principe portoghese Enrico, detto *il Navigatore*, gli affidò una spedizione che esplorò la foce del fiume Senegal e subito dopo quella del fiume Gambia, ripercorso dallo stesso Da mosto l'anno dopo. Alcune correnti di studio sostengono che il nome del fiume e poi dello Stato del Gambia fu indicato proprio dal veneziano dal sostantivo «gamba», in virtù della sagoma di quella massa d'acqua, su cui poi geograficamente venne disegna-

to quel piccolo Stato che si affaccia sull'Atlantico. Successivamente neanche la colonizzazione inglese mutò questa denominazione, che possiamo dare con sicurezza documentata sin dal XV secolo.

Nel secondo viaggio sul Gambia, assieme ad Antoniotto Usodimare, Alvise Da Mosto probabilmente avvistò per primo le Isole di Capo Verde, che tuttavia più tardi vennero riconosciute come identificate da Antonio de Noli, su disposizione di Alfonso V di Portogallo, per il quale il navigatore ligure aveva svolto alcune imprese. Tornato nella serenissima città dopo molti anni di residenza in terra lusitana, il navigatore veneziano gestì i traffici fra la Repubblica e Alessandria d'Egitto, ricoprendo cariche pubbliche per conto del governo di San Marco nelle province dalmate e greche. I disegni delle sue carte furono molto utili a Fra Mauro per la creazione di uno dei più importanti planisferi di quel tempo. Curiosamente Da Mosto, questo personaggio niente affatto secondario, negli ultimi quarant'anni non ha avuto più che un paio di lavori editoriali minuziosi su di lui. Il navigatore si spense fra Venezia e Rovigo nel 1483.

*Francesco Di Bartolomei*

# «Al di là dei limiti dell'orizzonte». L'Adriatico di Paolo Thaon di Revel

Soffermandosi davanti alle opere artistiche che fregiano la solenne basilica romana di Santa Maria degli Angeli, si rileverà, nella cappella intitolata al beato Albergati, un imponente monumento eretto dallo scultore Umberto Bruni su progetto di Pietro Canonica. Vi figura un'arca di marmo in forma di nave clasiaria rostrata. Al di sopra di questa un affresco delinea l'Alto Adriatico settentrionale, nell'arco che va dalle propaggini prospicienti Grado sino a Salvore. È questo il mausoleo funebre del grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel, duca del Mare (1859-1948). La lettura del primo conflitto mondiale, in occasione dell'appena trascorso centenario – tanto in una chiave di interpretazione geopolitica, quanto militare e logistica – non può che fare emergere la visione strategica e le capacità operative di quello

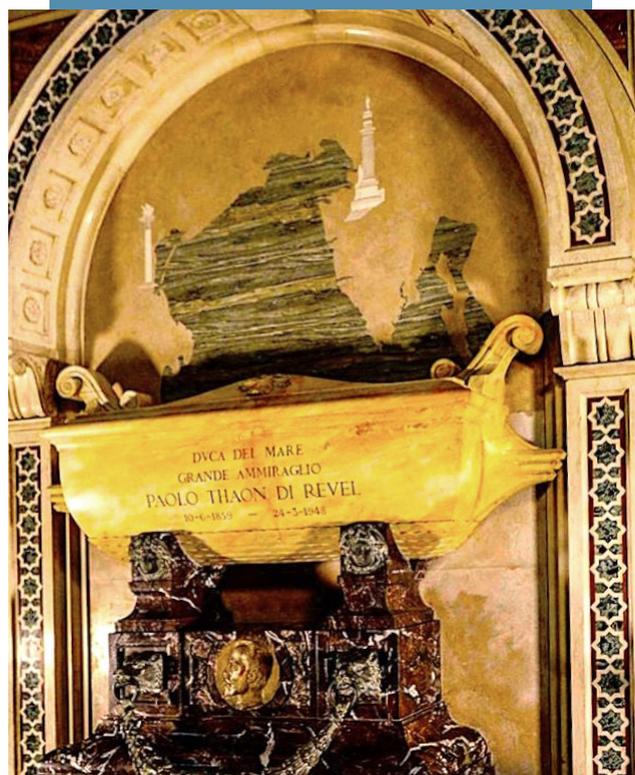


che fu il fondamentale artefice della vittoria italiana sull'Adriatico. Ho già rilevato, nelle facciate del Portale elettronico di «Coordinamento Adriatico», il misurato interesse che agli occhi dell'analisi storiografica sovranazionale tende a suscitare l'azione navale italiana durante il primo conflitto mondiale (Isnenghi, Rochat 2008, p. 219). La figura e l'opera dell'ammiraglio di Revel – a titolo di esempio e di breve memoria incidentale per solo alcuni nomi – hanno di contro stimolato in Italia gli studi e l'esame di

Pier Paolo Cervone, Piero Cimbolli Spagnesi, Ezio Ferrante, Riccardo Nassigh e Ferdinando Sanfelice di Monforte.

Paolo Thaon di Revel si arruolò in Marina a quattordici anni: uomo di mare, brillante manovratore e innato educatore, fu designato Capo di Stato Maggiore della Marina dall'aprile del 1913. Gli obiettivi di pianificazione e coordinamento furono da lui stesso posti in modo palese: disporre in primo passo l'«intenso allenamento» del servizio navale; «diminuire la grande differenza di potenzialità esistente» fra le forze navali italiane e le ulteriori che solcavano le acque mediterranee; «attenuare il vantaggio derivante» in Adriatico «dalle privilegiate condizioni geografiche» del versante orientale; arricchire sensibilmente il patrimonio di torpediniere, sommergibili, areoplani – e poi a seguire, di treni armati – con l'alleggerimento contemporaneo delle «grandissime corazzate» «dal costo enorme»; apparecchiare il binario concorso difensivo-offensivo della flotta e dell'esercito (Relazione del Capo di Stato Maggiore, 1915, Archivio Centrale dello Stato, Carte Del Bono, b.2, f. 5).

L'ammiraglio rimase sempre determinato a mantenere la presenza del comando interalleato navale in Adriatico nelle mani italiane, senza rinunciare in più di una occasione a un mediato contrasto, tanto con i francesi, quanto con i britannici e gli stessi statunitensi dipoi, rilevandone con immediata acutezza il diverso pas-



so internazionalista sull'equilibrio delle isole e coste dalmate (Ferrante, 2017, p. 58). Estenuato dal mancante pragmatismo della guida politica nazionale, dai contrasti stringenti con il capo della flotta, Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, e altresì verso quei colleghi astiosi del suo ruolo di guida, Paolo Thaon di Revel rispose di sottrarsi alla carica di Capo di Stato Maggiore, accettando il comando della piazzaforte marittima di Venezia e dell'Alto Adriatico, nell'autunno del 1915. La città adriatica costituiva l'unica base navale italiana in grado di tenere sotto scacco Trieste e Pola, la maggiore tra le fonde militari asburgiche.

Quella che per alcuni suoi contemporanei apparve come una retrocessione, fu in realtà, agli occhi dell'ammiraglio, l'opportunità di esercitare, finalmen-

te in completa autonomia, la condotta strategica del fronte litoraneo e marittimo, trasportando su scala territoriale il criterio di comando di una nave. Con accertamenti e riunioni frequentissime nelle sedi centrali e periferiche dell'intera forza armata, e quindi una conoscenza approfondita di baluardi e mezzi, più il sostegno continuo e anche personale ai suoi collaboratori, subordinati e operatori. Ne emersero azioni profonde e coordinate sui teatri di fuoco e scontro, nel persistente collegamento politico-militare interalleato, tramite la verifica e l'implementazione dell'approntamento di armamenti e fortificazioni, senza peraltro mai tralasciare tanto l'ispezione ai coscritti e ai feriti, quanto il sostegno e il soccorso alle popolazioni civili. Furono egualmente realizzate, per propria volontà dell'ammiraglio, le protezioni alla salvaguardia del patrimonio artistico e architettonico tese a tutelare le opere e i monumenti della città serenissima, rilevando come «l'anima di un popolo e dei singoli è cultura» e la memoria costituisca nei fatti «dei diritti» (Ferrante, 2017, p. 92). «Questo modo di comandare» fu dovuto «alla sua particolare [...] preparazione culturale»: elemento che lo [pose] per sé stesso su un altro piano rispetto alla maggioranza degli ufficiali superiori del suo tempo, in Italia come fuori di essa (Cimbolli Spagnesi, 2019, p. 46).

Dopo la rotta di Caporetto, il comando

della piazzaforte marittima di Venezia e dell'Alto Adriatico sorresse fermamente il mantenimento della linea del Piave e della Laguna. Non si può quindi non sottolineare come il blocco felicemente diretto dall'ammiraglio di Revel comportò il cospicuo assottigliarsi di un peso complessivo che sarebbe stato difficilmente tollerabile dall'Italia e dai suoi alleati. Davvero molto ci sarebbe ancora da aggiungere a quanto qui appena tratteggiato in punta di penna. Ma senza addentrarci, per evidenti occorrenze spaziali, nel panorama del realistico impegno navale distinto dall'autorità tattica di Paolo Thaon di Revel durante la guerra, basti qui in ultimo aggiungere che le vicissitudini e le difficoltà di quell'indomani trovarono nell'ammiraglio un testimone attento e previdente. «Io [...] debbo limitarmi a prospettare la questione della nostra sicurezza in Adriatico dal punto di vista delle nostre necessità marittime e navali», enunciava di Revel nel 1919 alla luce delle questioni dalmate e fiumane, rimarcando come «Trieste, Istria, Dalmazia, Adriatico» fossero delle «porte» che esigevano di essere messe in sicurezza strategica per «l'azione stessa» dell'Italia» (Ferrante, 2019, pp. 82-83). Formulazioni tanto lucide quanto premonitrici, la cui mancata accurata diligenza avrebbe troppo presto gemmato conseguenze tossiche per l'immediato futuro del confine orientale nostro Paese.

*Giacomo Fallegro di Reinasco*

# Pensatrici globali.

da Dora d'Istria  
a Luisa Muraro  
e Rosi Braidotti



Le pubblicazioni e i dibattiti culturali volti a informare e a sensibilizzare il pubblico sulle riflessioni svolte da autrici vengono sovente inquadrati nell'ambito del pensiero "femminile" o "femminista", confondendo talvolta il piano delle tematiche trattate con il genere biologicamente designato per le autrici stesse. Se nel XIX secolo, in merito alle dispute suscitate dalla Rivoluzione francese e dalla Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina Olympe de Gouges, le rivendicazioni della donna si inserivano nel contesto suffragistico di ricerca di riconoscimento pubblico e civile, nel Novecento si assiste a un'indagine sullo strato del simbolico e dell'allegorico, per toccare strutture universali e sostanziali non esclusivamente riducibili al genere di chi ne discute. Nel secolo scorso, acquisita la necessità di porre in discussione i modelli di vita ereditati dal matrimonio e dalla maternità, molte donne hanno dissertato sul concetto di eguaglianza dei sessi, questionando sulla possibilità che questa diventi ricerca di omologazione ai modelli di successo maschili e inaugurando gli studi sul "pensiero della differenza", ispirandosi alla specificità

sostanzialistica della donna. Disquisendo sul concetto di genere umano, e ispirate dalle riflessioni di Derrida e Foucault per tali intellettuali la differenza sessuale diventa una differenza ontologica, che rimarca ab origine, non gerarchicamente ma pluralisticamente, il modo di esistere degli esseri umani. La stessa pensatrice Helena Koltsova-Massalskaya, nata Ghika, nota con lo pseudonimo di Dora d'Istria, aveva scelto simile nome d'arte proprio in virtù di una metafora geografica che dovesse trasmettere un messaggio di collegamento verso popoli diversi per storia, politica, religione e lingua.

Oggi in Italia le figure di spicco di tali studi sono due donne delle Venezie ben note agli esperti globali del settore, Luisa Muraro (Figura 1) e Rosi Braidotti (Figura 2). La prima, in particolare, allieva presso la Cattolica di Milano del grande maestro della neoscolastica italiana Gustavo Bontadini, è stata fra le fondatrici della Comunità di filosofe Diotima e autrice del saggio *L'ordine simbolico della madre*. Nel testo la filosofa analizza approfonditamente il rapporto fra madre e figlia, nella certezza dell'impossibilità del riconoscimento di

alcuna differenza e specificità femminile qualora si escludesse il recupero della propria genealogia materna. Nella relazione con la madre vi è per tutti, uomini e donne, la primissima e costitutivamente più potente forma di mediazione tra il sé e la realtà altra tramite la lingua materna - la *langue*, con Milner e Lacan, andando a designare anche le condizioni inconsce di essa. Questa primarietà viene però soggiaciuta alla legge paterna, ovvero all'ordinamento sociale che occulta la presenza del dominio maschile sulle donne nella maggior parte degli ambiti dell'esistenza e ben sintetizzabile con la celebre dicitura «Il personale è politico», evidenziante la relazione fra lo squilibrio nelle relazioni private e i fondamenti di una società a carattere preponderantemente maschile. L'ordine simbolico materno, secondo Muraro, porta al riconoscimento della natura definitivamente relazionale della vita umana e della necessaria derivazione di questa da una reciprocità che esclude l'essersi individualmente "posti da sé". Da questo naturale intreccio fra identità e differenza costituente quella particolare forma dell'essere qual è la soggettività umana - spiega Maruzzi - si emanano progressivamente le opportunità di nuove possibili visioni della convivenza civile, improntate sull'apertura all'alterità e sulla positività del valore delle differenze. L'impatto propeudeutico che questi studi hanno per comprendere la contemporaneità è tale da permettere invece a Braidotti di poter dilatare il discorso alle generali soggettività e identità moderne.

«Poiché la classe sociale, razza, appartenenza etnica, genere, età e altri tratti specifici sono gli assi di differenziazione che, intersecandosi e interagendo, costituiscono la soggettività, la nozione di nomade si riferisce alla simultanea presenza di alcuni o molti di questi nello stesso soggetto» (Id., 1995). Immediate le connessioni con le notissime teorie della soggettività "liquida", proposte dal celebre sociologo Zygmunt Bauman come diagnosi delle peculiari



rità alienanti del mondo contemporanea, nella consapevolezza, tuttavia, che l'identità non sia un fatto acquisito e assolutamente stabile, ma "il traguardo di uno sforzo". Nel perdurare di una connotazione eminentemente negativa del concetto di differenza, il pensiero "femminile" italiano, guidato dalle riflessioni di Muraro e Braidotti, afferma la necessità di una uguaglianza delle opportunità e di una differenza delle opportunità. Convinto che la formulazione di una realistica e autentica identità femminile debba fondarsi sulla possibilità esistenzialistica di definirsi e progettarsi quale soggetto indipendente e autonomo, tale pensiero ambisce a costituire il seme da cui possa germogliare un equilibrato rinnovamento delle categorie di esistenza dell'essere umano contemporaneo. In ciò l'attività della Diotima, mai interrotta dal 1983, esporta il pensiero femminile nei grandi dibattiti culturali del XXI secolo.

*Francesco Palazzo*

# Branko Karabatić

una eredità artistica

La recente scomparsa di Branko Karabatić ha lasciato un vuoto nel panorama cinematografico croato, ma il suo contributo artistico e l'impatto del Festival Internazionale del Cinema di Spalato continuano a essere fonte di ispirazione e riflessione. Branko Karabatić è stato molto più di un regista e sceneggiatore di talento. Il suo lavoro ha toccato le corde più profonde dell'animo umano, affrontando tematiche complesse con una sensibilità unica. *Marsal* (1999) è solo la punta dell'iceberg della sua maestria. Con opere come *Fleke* (2003), Karabatić ha portato sullo schermo una visione cruda e insieme poetica della vita urbana, mostrando la sua abilità nel trasformare l'ordinario in straordinario attraverso una narrazione coinvolgente e una fotografia sorprendente. Altrettanto significativo è stato *Ničiji sin* (2008), che ha ravvisato una profondità emozionale straordinaria. Grazie alle sue storie avvincenti e alle interpretazioni da lui dirette in modo commovente, Karabatić ha dimostrato di essere non solo un narratore talentuoso, ma anche un osservatore acuto della

complessità umana.

Il suo apporto alla televisione è stato altrettanto significativo, con produzioni che hanno esplorato temi sociali, politici e culturali tramite una chiarezza e una sensibilità che possiamo definire uniche.

Il Festival Internazionale del Cinema di Spalato rappresenta un monumento alla passione di Karabatić per l'arte cinematografica. Evento che costituisce non solo una vetrina per pellicole di successo, ma anche un punto di incontro per cineasti,

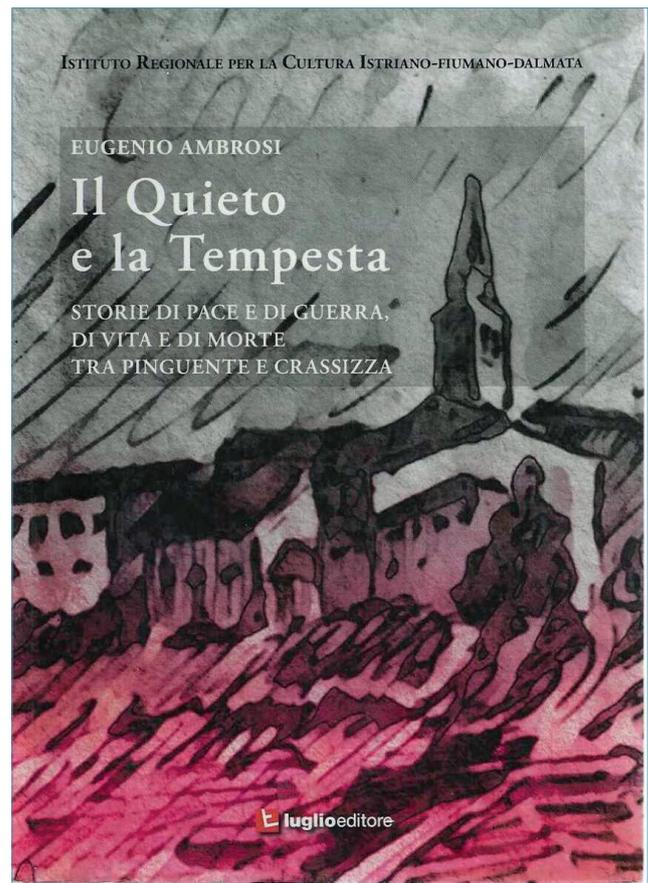
critici e appassionati non soltanto balcanici e italiani, ma di tutto il mondo. Kino Mediteran è una ulteriore rassegna non secondaria nel panorama cinematografico Alto Adriatico. Fondato con l'obiettivo di promuovere e favorire lo scambio culturale, questo festival offre una piattaforma per opere che esplorano le sfumature della vita nelle regioni marittime, dall'Adriatico al più ampio aspetto mediterraneo, come delinea apertamente l'appellativo della stessa manifestazione. Film presentati al Kino Mediteran, quale *The High Sun* di Dabibor Matanić hanno evidenziato la diversità e la ricchezza delle storie provenienti da questa parte del mondo, contribuendo a creare un dialogo inter-intellettuale e a incoraggiare la comprensione reciproca.

Alice Affini



## Una deviazione della storia

Nel libro di Eugenio Ambrosi, *Il Quietto e la tempesta. Storie di pace e di guerra, di vita e di morte tra Pinguente e Crassizza* (Trieste, Luglio Editore, 2018), si intrecciano mirabilmente biografia, quotidianità, echi locali, echi nazionali e internazionali, intessendo memoria, politica e guerra. La vita di Don Francesco Bonifacio si incrocia con le vicende dell'Istria, ove «l'ala della storia», come scriveva Quarantotti Gambini, «batte sulle Alpi Giulie». La ordinarietà delle piccole comunità istriane subisce lo sconvolgimento di un conflitto e dei mutamenti che ne seguono. Pinguente ne è l'esempio, avendo perduto nel secondo dopoguerra il no-



vantanove per cento dei propri abitanti di lingua italiana. All'inizio del volume si assiste alla beatificazione – è il 4 ottobre 2008 in Trieste – di Don Francesco, curato di Villa Gardossi, assassinato l'11 settembre 1946 a Grisignana dai titini. Pinguente, nasce su un colle calcareo e trae l'origine dal mito degli Argonauti, a *pinguetudine terrae*. Nel volume emerge un'Istria che non rimane delusa dal ri-congiungimento con l'Italia dopo il 1918, gli abitanti entro le mura di Pinguente sono italiani, ma il circondario è slavo. Tuttavia fin troppo presto il porto di Pola perde l'importanza dell'età asburgica; i prodotti locali non hanno più il tradi-

zionale mercato di sbocco e non entrano sostanzialmente in quello italiano; la burocrazia porta a rimpiangere per alcuni l'impero della duplice monarchia.

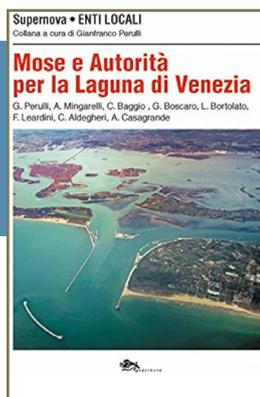
Francesco Bonifacio, venuto al mondo a Pingente il 7 settembre 1912, a dodici anni sente una chiamata dell'anima, giungendo nel seminario di Gorizia nel 1932. Nella propria esistenza il religioso non parteggia per nessuno degli opposti nazionalismi che si oppongono nei territori ove risiede. Ordinato sacerdote nel 1936, diventa officiante prima a Pirano (1937), quindi vicario a Cittanova d'Istria (1937-1939); dal primo luglio del 1939 il vescovo Antonio Santin lo nomina cappellano esposto a Villa Gardossi. La crisi economica è profonda, gli impiegati pubblici e i minatori sono gli unici a mantenere uno stipendio sicuro. Molti commercianti e possidenti si arricchiscono acquistando a prezzi stracciati i campi di chi non riesce a saldare i debiti, creando astio e rancori. Anche l'Istituto di credito fondiario delle Venezie trae profitto dai contadini. Nel 1939 la provincia di Pola è quella con il più alto numero di terreni ipotecati del Regno d'Italia.

Con la guerra emergono i volantini e i giornali clandestini del Fronte di Liberazione della Slovenia e del Movimento Popolare di Liberazione. Appare nel 1942 la polemica fra il prefetto di Pola, il ve-

sco di Trieste, il parroco di Pingente e una parte della popolazione italoфона proprio in merito alla "questione" linguistica. L'uso della lingua slava, a margine delle funzioni religiose, diviene fruttifera in quanto una parte della popolazione comprende solo tale idioma e il sacerdote necessita di mostrare giusta e sensata disponibilità pastorale, ma con ciò sortiscono anche le minacce tese a stroncare l'uso dello slavo sino a una repressione che lungi dal soffocarle inasprisce le tensioni sotterranee. Per quanti hanno subito angherie nazionaliste durante il Ventennio si aggiunge il senso di rivalsa degli umili braccianti contro tutto ciò che variamente rappresenta la proprietà terriera. Alle prime e immediate rese dei conti ai danni degli agrari seguono le azioni contro gli italiani in quanto tali. Dopo i fatti grigi e amari di quell'11 settembre il fratello di Don Bonifacio si mette in cerca del parroco, ma viene arrestato. Soltanto in seguito si riesce a risalire a una guardia popolare responsabile della cattura del sacerdote per scoprire dolorosamente che il religioso, dopo essere stato caricato su un'auto, fu picchiato, accoltellato e quindi infoibato. Come molte vittime di queste sciagurate circostanze, non sono mai stati trovati i resti del sacerdote.

*Davide Giardina*

# Consigli di lettura



Mose e Autorità per la Laguna di Venezia, a cura di Gianfranco Perulli, Venezia, Supernova, 2021, pp. 112.

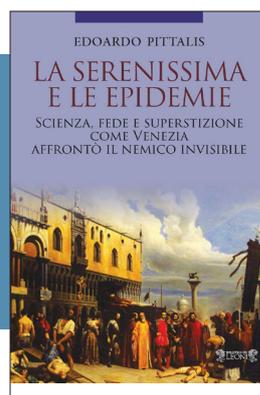
■ Avviato il 14 maggio 2003, il MOSE rientra in un progetto più ampio che prevede il rinforzo dei litorali, il rialzo di rive e pavimentazioni cittadine e più in generale la riqualificazione della Laguna di Venezia.

Progettato per difendere la Laguna da maree alte sino a tre metri, la sua eseguibilità lo colloca al presente fruibile per la salvaguardia da reflussi portandosi sino a centodieci metri. Ulteriormente l'istituzione dell'Autorità per la laguna di Venezia è stata decisa nel 2020 con l'approvazione del Consiglio dei ministri del 7 agosto. Tale strumento tecnico e politico, nello stesso tempo e nelle intenzioni del governo, doveva colmare il vuoto di competenze e di decisione determinato dalla soppressione della storica istituzione del "Magistrato alle acque" – la cui fondazione risale, ricordiamolo, al 1500. Da allora a oggi le funzioni dell'ex Magistrato sono state accorpate al Provveditorato delle opere pubbliche, organo del Ministero delle infrastrutture e trasporti.

Il volume, curato da Gianfranco Perulli, esamina e disamina utilmente i profili giuridici e organizzativi della nuova Autorità, grazie a contributi di esperti e competenti estensori quali – oltre allo stesso Perulli – Mingarelli, Baggio, Boscaro, Bortolato, Leardini, Aldegheri e Casagrande. La prima parte di questo studio impegna gli aspetti giuridici-amministrativi del nuovo ente pubblico, la sua natura giuridica e gli organi gestionali; mentre la seconda parte affronta gli aspetti tecnici e del coordinamento urbanistico edilizio con gli strumenti del Comune di Venezia, della Regione del Veneto e della Città Metropolitana. È una lettura di rilevante importanza questa, e non solo per coloro che sono preposti alle questioni giuridiche e amministrative. L'organigramma della Autorità, la gestione e realizzazione delle opere nella Laguna di Venezia, con la sua veramente essenziale vigilanza e tutela sia ambientale che ovviamente artistica, meritano una at-

tenta lettura, proprio nell'ottica proiettata verso il vicino futuro, soprattutto in previsione degli effetti del cambiamento climatico sul livello del medio Adriatico.

Tilde Mingardi



Edoardo Pittalis, La Serenissima e le epidemie, scienza, fede e superstizione. Come Venezia affrontò il nemico invisibile, Visnadello, Biblioteca dei Leoni, 2021, pp. 144.

■ Venezia, per la sua posizione geografica e soprattutto per la natura mercantile della sua popolazione, alla diretta portata delle imbarcazioni che toccavano grande parte dei porti del Mediterraneo, venne colpita più volte nel corso dei secoli da epidemie che ridussero, anche in maniera cospicua, il numero degli abitanti della stessa città. Nella storia trascorsa non si è mai, in buona sostanza, parlato di pandemie poiché le notizie si muovevano lentamente, ma larga parte delle crisi epidemiche gemmavano nella loro esportazione - importazione quasi essenzialmente dalle città commerciali. Le epidemie che sono state catalogate, nelle varie cronache di San Marco, succedute quali rilevanti per contagio e numero di persone decedute, sono quelle che si svilupparono negli anni 1171, 1278, 1348, 1382, 1400, 1423, 1428, 1464, 1469, 1478, nei contesti dal 1555 al '56, dal 1575 al '77 e dal 1630 al '31. Il contagio dell'anno 1400 non venne nemmeno considerato grande perché morivano solo quattordici persone al giorno.

Al piano terra della Scuola di Santa Maria della Carità una vasta lapide ricorda la grande peste che colpì Venezia (e non solo) nel 1348 «e durà questa mortalidade cerca mexi VI, e si se diseva comunemente che li era morto ben do parte de la xente de Venexia». Vergando il prologo della sua Cronica, all'indomani della stessa grande peste nera e delle sue sequele, sin dalle prime righe il toscano Matteo Villani evocava quella che a lui e a una buona parte dei suoi contemporanei, anche veneziani, pareva una pura evidenza, cioè «che per la macchia del peccato la generazione umana tutta è sot-

toposta alle temporali calamità e a molta miseria e a innumerabili mali». Nella Serenissima già dal XIV secolo si cominciò a considerare seriamente, a livello istituzionale, su come si espandessero le malattie contagiose, sia da persona a persona, ma anche attraverso contenuti infetti che venivano in contatto con soggetti sani. Il Maggior Consiglio iniziò allora a predisporre delle misure di sicurezza. Nominò tre esperti con il compito di gestire direttamente la situazione epidemica, vennero chiuse le chiese e le osterie, luoghi di assembramento, e fu imposto anche un controllo della pulizia delle case.

Seppure il veneziano governo dispose l'erezione di approntati lazzaretti e di monumenti atti a suscitare la gloria verso il divino nel sollievo per gli spartiti contagi, all'epoca, non si comprendeva quale fosse l'agente eziologico di una malattia. Si riteneva che più in generale le pestilenze fossero originate, in qualche modo, da un'aria «lanosa» putrefatta, e che quindi la mondezza degli oggetti, il ricambio dell'aria e la protezione delle vie di respirazione fossero le sole misure efficaci per impedire il contagio. Inoltre, per evitare che ci fossero esalazioni mefitiche, i morti venivano sepolti in luoghi lontani dal centro cittadino. Parrà adesso singolare al lettore riflettere, ma il fantasma di questa ignoranza inconscia strutturale – amplificato a livello mediatico – ha persuaso e influenzato ancora una più che crescente parte di noi durante l'esperienza del COVID 19. In tale complessa trama, in un certo senso, molto sta nello sceveramento fra particolarità e visuali o capacità di risposta assai comuni a una zona più ampia, nonché nell'esame del gioco fra atteggiamenti culturali d'insieme e dispiegamento di energie proprie a determinati ambienti umani.

D'altra parte, per poco fondato che possa essere il ricondurre al presente le maggiori vicissitudini anteriori, è dunque singolare che, nelle recenti retrospettive concernenti gli sviluppi degli atteggiamenti collettivi di fronte alla mortalità, storici e sociologi abbiano agevolmente trovato etichette per definirli ma non abbiano scorto somiglianze fra la situazione degli uomini e delle donne dell'Occidente di un allora, di fronte alle pestilenze, e quella dei nostri contemporanei nei riguardi di in certo modo medesime occorrenze soltanto al momento in apparenza sfumate. Se almeno per ipotesi i nostri contemporanei hanno rimosso una precedente preoccupazione metafisica, quest'ultima non poté non incontrare una sorta di rifiuto o di embrionale rigetto da parte di tutti coloro che un tempo, messi di fronte alla mortalità tanto a lungo e in maniera tanto vasta, cercarono di scrollarsela di dosso, di fare prevalere bene o male

il loro attaccamento a valori subconsci, o superstiziosi e irrazionalmente più dichiaratamente istintivi. Basta questo dato a suggerire la lettura del volume scritto da Pittalis. Per indicarlo e per raccomandarlo.

Alberto Canosa



**Michele Di Bartolomeo, Dimenticate caserme d'Oriente. Luoghi della Regia Guardia di Finanza sul confine italo-jugoslavo (1920-1941), Gorizia, LEG, 2022, pp. 499.**

Approfondire la storia del confine orientale italiano nel periodo compreso tra le due guerre mondiali (1920-1941) attraverso la riscoperta dei ruderi delle caserme delle Fiamme Gialle e alcuni monumenti commemorativi dedicati ai caduti di quel Corpo, oggi in Slovenia e Croazia, questo l'obiettivo della stimolante pubblicazione edita dalla LEG. Lo stesso titolo racchiude "l'alfa e l'omega" della soggettività d'analisi, raggiungendo l'attimo della caduta di quel confine che, in quei luoghi, mutò il significato stesso del binomio ruolo-superficie. Dopo una preliminare ricognizione dei documenti storici, in primis quelli custoditi presso il Museo Storico della Guardia di Finanza, e poi quelli provenienti da numerosi archivi locali tanto italiani quanto esteri, l'indagine di Michele Di Bartolomeo è proseguita direttamente sul campo, attraverso la sistematica ricognizione di una fascia di territorio lunga circa duecento chilometri.

L'incrocio dei dati d'archivio con quelli territoriali ha così restituito l'identità originaria dei centoventi siti della Regia Guardia di Finanza, censiti e situati lungo l'ex confine italo-jugoslavo, scaturito nel 1920 dopo gli accordi di Rapallo e perdurato nello specifico sino al 1941 con l'invasione italiana della Jugoslavia. L'instabile assetto geopolitico dell'Alto Adriatico ha imposto alla ricerca una particolare attenzione al territorio, cioè al mutevole contesto geografico in cui i militari della Guardia di Finanza hanno nel tempo operato. Alla fine della Grande Guerra lo scenario in cui si è concentrato lo sforzo operativo del Corpo è stato la fascia di territorio

lungo il confine tracciato dopo Rapallo. Nomi che conservano quasi un'aura di misticismo come Moistrocca, Rauna Sabbice o Piedicolle sono stati gli spazi che hanno accolto una moltitudine di finanzieri che qui hanno vissuto, lavorato, trovato affetti e, in qualche caso, la morte.

Questi territori, ancora al presente per gli sloveni e croati simboli ingombranti di una presenza indesiderata, sono per gli italiani di oggi spesso considerati troppo lontani. In primo luogo dai propri confini anche intellettuali, come non meno dalla digestione della nostra vicenda storica. L'analisi dell'Autore consente così una significazione che permette di approfondire questa zona d'ombra e riportare in superficie, non solo in senso figurato, un inedito spaccato di storia militare. Le località dove hanno avuto superficie i fatti connessi alle Fiamme Gialle diventano un pretesto per addentrare i lettori in allocazioni non così distanti dall'attuale confine nazionale e per riscoprire, con l'occasione, antichi valli romani, vecchie leggende, remote montagne e naturalmente tante storie di frontiera scivolote nell'oblio. Attraverso questa vera e propria archeologia di confine ogni sito è minutamente scaverato, all'interno del volume, tramite una scheda all'uopo dedicata.

Le ubicazioni delineate raggruppano le caserme, o posti di guardia, in uso alla Regia Guardia di Finanza raggruppate in quattro diverse tipologie costruttive: i padiglioni (capitolo 2), i fabbricati, i distaccamenti e i valichi di confine (capitolo 3). Oltre alle caserme sono poi state prese in esame le lapidi e altri piccoli monumenti funebri dedicati ai caduti delle Fiamme Gialle nel periodo 1919-1938 (capitolo 4), elementi che hanno offerto lo spunto per indagare su alcune micro-storie andate omesse per effetto della memoria del tempo. Ogni singola scheda è concepita come un circuito in cui informazioni, documenti, fotografie d'epoca e immagini attuali si connettono ricostruendo per tali spazi piccoli mosaici di vicende ormai in larga parte tralasciate dalla più generale storiografia. I modelli sono integrati da otto approfondimenti riguardanti alcune nozioni storiche dettagliate. Completano e accrescono le relazioni informative del volume la necessaria parte dedicata alla genesi del confine (capitolo 1) e quella indispensabile rivolta alla cartografia (capitolo 5).

Michele Ruggiero



Francesco Ronchi, *La scomparsa dei Balcani. Il richiamo del nazionalismo, le democrazie fragili, il peso del passato, overia Mannelli, Rubettino, 2023, pp. 140.*

Alle porte delle stagioni fredde del 2023/2024 la situazione a Trieste non era migliorata. Centinaia di persone, prive di mezzi di sostentamento, si sono trovate a sopravvivere, alle volte oltre intere settimane e mesi, in condizioni degradanti nell'area della stazione centrale. Esseri umani esposti alle intemperie – temperature bassissime, vento e pioggia – senza potere ragionevolmente avere pieno accesso a corrente elettrica, riscaldamento, servizi igienici. Questo il quadro del flusso migratorio proveniente dalla cosiddetta «rotta balcanica», paratosi davanti al capo dipartimento Libertà civili e Immigrazione del ministero dell'Interno e commissario delegato per la gestione dell'emergenza migranti, in occasione del focus tenutosi l'11 gennaio presso la Prefettura triestina.

Sorprende e amareggia che dopo il deflagrare del conflitto in Ucraina, il peso specifico della condizione complessiva dei Balcani, in una realtà storica e geografica appena a un soffio di distanza dalla nostra quotidianità d'oltre confine, costituisca un contenuto subordinato ad altri canovacci, tanto più dopo che – verrebbe quasi da dire – con il beneplacito strumentale tedesco, l'Italia ha concordato con l'Albania nel novembre 2023 il primo hub nel porto di Shengjin. E così i Balcani vanno sfocando da notiziari e aggiornamenti geopolitici, vittima anche e in prima battuta di quegli strappi istituzionali in cui il crimine organizzato si è sviluppato prepotentemente, controlla e organizza traffici pericolosi e minaccia proprio la medesima sicurezza europea. Il collettivo laboratorio politico dei Balcani è fragile e instabile, vulnerabile a influenze esterne – non solo russe, ma anche cinesi e turche – martire di nuovi autoritarismi pronti a insinuarsi nelle sue fin troppo spesse pieghe.

In Kosovo, ma soprattutto in Bosnia, si vede con chiarezza quanto frangibile sia la situazione, lo evidenzia bene Francesco Ronchi in questo volume. Il processo di costruzione di uno Stato centrale appare claudicante, minato dai secessionismi, innanzitutto quello serbo. Il nazionalismo in modo parallelo prende vigoria, in Montenegro, ma soprattutto nella stessa Serbia,

sopravvissuto e oggi ancora più forte anche a causa degli errori compiuti nel primo decennio degli anni Duemila dai dirigenti democratici, che hanno eluso le aspettative di cambiamento della popolazione, lasciando prosperare corruzione e malaffare. Slovenia e Croazia, d'altronde, sono nell'ottica dell'impiego e dell'alleggerimento economico e finanziario dell'area germanica. Il contesto della pandemia è sufficiente a darne dimostrazione. Quando soltanto l'Austria, per fare un piccolissimo esempio, prende una risoluzione gestionale – per di più non nel mero ambito igienico-sanitario – la Slovenia e la Croazia in seconda battuta si adeguano a breve distanza.

Rimangono poi altri malesseri territoriali, all'interno dei Balcani, nettissimi per ambiguità e fenditure, l'Autore lo sottolinea. Il Sangiaccato e la Macedonia del Nord costituiscono limitatamente i casi più lampanti. La freddezza verso i Balcani nell'agenda europea è legata al timore politico verso un contesto di per sé compromesso e difficile, retaggio vero di quelle spinte profonde che l'Europa spera di avere cancellato per sempre, ma che hanno alcuni rassomiglianti fiati in talune propensioni iper-nazionali evidenti tanto in Ungheria quanto in Polonia. Soltanto una iniziativa corale e forte dell'Unione potrebbe probabilmente riordinare il cammino balcanico, ponendo al centro sollecitazioni realistiche per la lotta contro l'autoritarismo, la corruzione, il rafforzamento dello Stato di diritto e delle istituzioni socio-liberali. Sulla base delle lezioni della storia passata, possiamo unicamente intuire che se la situazione attuale dovesse invece degenerare, in quei territori appena oltre l'Adriatico, tutto avrebbe delle conseguenze deformanti per l'intera Europa.

Enzo Alderani



**Diego Zandel,**  
**Eredità colpevole, Roma,**  
**Voland, 2023, pp. 256.**

■ *Narratore di solido impianto, Diego Zandel ha scelto per questa salda pubblicazione una sfida non da poco: raccontare un'ardua questione, mettendola nella cornice di un thriller ambientato al presente. E l'argomento è a dire poco impegnativo e scabroso, riguardando foibe ed esodo, contrapposizioni fra parti italiane e slave, con tutta la congerie di quei conti tra guerra e dopoguerra che non sembrano, per i sopravvissuti dell'autentico confine orientale, avere mai trovato un epilogo. Come d'altronde si leggerà, nella costruzione del romanzo, la conclusione continua a dividere, suscitando rancori e acrimonie.*

*È la vicenda un concentrato di penose memorie, proprio per chi, come l'Autore, è figlio di esuli fiumani. Nato sì nelle Marche e poi sempre vissuto a Roma, ma come ognuno intriso di passato. Tutto questo trascorso emerge nella narrazione, delineato con le atmosfere in cui Zandel ha mescolato la politica e il mistero.*

*Già si era colta tale vis in scritti precedenti, laddove veniva evocato l'assassinio del colonnello Varisco e ancora quando Bruno Lednaz finiva nel gorgo di nuove e vecchie scene di violenza nella ex Jugoslavia. È ancora Lednaz il vero protagonista di questo romanzo, come sempre un giornalista, che ora sta seguendo in Roma il processo nei confronti di Josip Strčić, già pezzo grosso della polizia politica dell'esercito titino, accusato di crimini contro gli italiani dell'Istria. Siamo nei primi anni del nuovo millennio e Strčić, seppure molto anziano, è ancora vivo e vegeto. Il tribunale decide però di non pronunciarsi per motivi di competenza giurisdizionale e il giudice che ha redatto la sentenza viene freddato con due colpi di proiettile. I sospetti cadono su gruppi dell'estrema destra, che hanno seguito le udienze manifestandosi apertamente a favore della condanna di Strčić. Il protagonista, Lednaz, che del giudice era amico, cerca pertanto di rintracciare il colpevole. Bruno però, come il lettore bene sa dalla lettura della sua precedente vicenda, ha comunque sempre rifuggito il fuorviante e ambiguo sillogismo che attribuisce all'esule adriatico la mera appartenenza al massimalismo politico. Lednaz ritiene che ragioni e torti esistano, ma anche che sia assai difficile stabilire rigorosi confini, per di più in avvenimenti storici di per sé resi confusi e contraddittori, come quelli accaduti esattamente al confine orientale italiano durante l'ultima guerra mondiale.*

*Non è un limite didascalico, quello che Zandel affronta riepilogando per il pubblico alcuni punti veramente essenziali della storia contemporanea. Anzi, semmai, è un concreto dato di merito, soprattutto verso le propaggini di una memoria che possiede rispetto. Questo libro stesso deve essere letto e quindi non mi soffermerò ancora a lungo sulla trama ulteriore, saccheggiando e spogliando la veste narrativa dell'Autore. Basti sapere che nel percorso di Lednaz ci saranno Trieste – con alcuni realistici luoghi di eccellente ristorazione – il complicarsi della vicenda, anche personale dei protagonisti, accanto alle ombre del passato scovate fra gli archivi, nuovi omicidi, un attentato e forse l'amore. Al lettore spetterà l'ultima parola, come sempre. Chi ha redatto la recensione, questo va puntualizzato, ha posto con piacere il romanzo in bella vista, nello scaffale della propria libreria, pronto per essere nuovamente sfogliato.*

Isabella Anna Durini



*Edito dalla ~~ne~~ Associazione*

## “QUARANT’ANNI DA OSIMO”

*A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi*

*Contributi di:*

*Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato,  
Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini,  
Tiziano Sosic, Davide LoPresti, Mattia Magrassi,  
Maria Bellarin Salvatori*

*Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento  
del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell’Associazione  
utilizzando il c/c bancario*

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o  
Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

*Attraverso il contributo, se richiesto,  
potrai aderire alla campagna soci anno 2023.*



# Gentile Lettore



Se desideri contribuire al finanziamento del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell’Associazione puoi utilizzare il seguente c/c bancario

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o  
Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2023.

---

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO APS  
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna  
info@coordinamentoadriatico.it**

---

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS è possibile utilizzare l’indirizzo di posta elettronica:

**info@coordinamentoadriatico.it**

indirizzare la corrispondenza a:

**Coordinamento Adriatico APS,  
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna  
oppure telefonare al numero: 051.23.10.32**



COORDINAMENTO ADRIATICO APS  
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna  
[info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)

*Vi aspettiamo al prossimo numero!*